

**Sud** Due libri diversi ma complementari: «L'Italia fatta in casa» di **Alesina** e Ichino e «Legami resistenti», di Arcidiacono e Ferrari Bravo

## La famiglia si muove, lo Stato resta fermo

di MARCO DEMARCO

Quante ne abbiamo sentite e lette sulla famiglia e sul familismo? Mai abbastanza, evidentemente. A chi scrive è capitato, ad esempio, infatti di leggere in rapida successione due libri molto diversi tra loro ma assolutamente complementari. E averli letti così, quasi sovrapponendoli, è stata una fortuna. L'uno ha preso maggiore consistenza grazie all'altro.

Tutti conosciamo Banfield e Putnam, i teorici del familismo amorale di origine meridionale. Ma siamo proprio così certi che i loro capi d'accusa contro questo fenomeno siano sufficienti per condannare senza appello la famiglia e il suo ruolo nella società italiana? Alberto **Alesina** e Andrea Ichino sono partiti da qui per scrivere *L'Italia fatta in casa* (Mondadori), un saggio di cui si è molto parlato in queste settimane. Il secondo libro sembra rispondere alla stessa domanda soffocando in anticipo ogni possibile entusiasmo: attenzione, sembra dire, perché a volte non si ha neanche idea di che cosa può accadere nell'intimità di una famiglia. Di questo tratta *Legami resistenti*, di Caterina Arcidiacono e Gabriella Ferrari Bravo (Franco Angeli). Tanto il primo saggio è dichiaratamente ottimista, giacché affronta il tema dal versante, per così dire, di un riformismo familiare; tanto il secondo non lo è affatto, esaminando lo stesso tema esplicitamente dal lato clinico.

La tesi di **Alesina** e Ichino, specialisti di discipline economiche e sociali, è la seguente: un paese in cui la gente non si fida degli estranei (familismo amorale, appunto) e in cui lo Stato non è capace di garantire servizi efficienti (fattore costitutivo del capitale sociale) non può crescere e svilupparsi al massimo delle possibilità. Inoltre, è evidente che i legami familiari

possono aiutare a trovare lavoro, è pur vero, però, che perpetuano un'immobilità occupazionale intergenerazionale e una più generale «immobilità geografica»: si pensi solo all'abitudine di frequentare l'università sotto casa, così da annullare la competizione tra gli atenei. Ma ciò detto, è il loro ragionamento, a cosa hanno portato tutti i tentativi di disgregare le famiglie? Quale è stato, in proposito, il risultato della rivoluzione culturale cinese o dei *kibbutzim* israeliani? E che fine hanno fatto le comuni sessantottine? È vero o no che le cose sono finite come cantava Giorgio Gaber, con tanto di ritorno a casa e cenone dai vicini il sabato sera? Conclusione: tra uno stato inefficiente e un mercato indifferente, ecco profilarsi, attraverso una serie di riforme del lavoro domestico e del welfare, lo spazio per una famiglia «ottimale», né disgregata, né malata.

Ma è proprio qui che sovrappiunge il libro di Arcidiacono e Ferrari Bravo, entrambe psicologhe impegnate nel Centro per le famiglie di Napoli, servizio integrato dell'Asl 1 e titolari di un metodo di lavoro assai partecipativo e originale e ben descritto nel libro. «Il lavoro nei servizi socio sanitari — è l'incipit — mette a contatto con il versante *noir* delle famiglie», quello in cui spesso si rinnova la gelosia omicida dell'Otello shakespeariano, dell'uomo che terrorizza la donna «perché l'ama troppo», né più né meno come le volpi «amano» i conigli. La prima, inquietante, sensazione delle autrici è che il livello di tolleranza dei comportamenti disgreganti, distruttivi e violenti osservabili nelle famiglie sia altissimo e altissimamente sottova-

lutato.

Il fatto è, spiegano, che «il familiare si muove». Vuol dire che nel paese in cui i divorzi e le separazioni sono in crescita costante da almeno un decennio, le trame familiari allargano le maglie. «L'elemento emergente — scrivono — non è tanto la trasformazione del rapporto di coppia o tra generazioni, quanto piuttosto il modo diverso di vivere il familiare sulla base di una diversa cultura delle relazioni». Il familiare si muove, dunque. E capita che lo faccia con passi pesanti e incerti che hanno bisogno di appoggio per mantenere l'equilibrio, mentre «l'attenzione delle istituzioni e degli enti alla qualità e alla quantità del lavoro che vi si svolge è a dir poco tiepida». Un esempio di «movimento»? La presenza sempre più frequente di uno o più bisnonni, un fatto raro ancora pochi decenni fa. Una presenza che se da un lato arricchisce il legame familiare, dall'altro, nelle realtà in crisi, lo condiziona e lo cristallizza.

Per altri versi, ecco che in contesti sociali assai differenti come quello americano, si celebra addirittura, ed è il titolo dell'ultimo romanzo di Laura Dave, *La festa del divorzio*, lo sdrammaticizzante *breakup party*. Da noi, invece, il corpo sociale e le istituzioni rappresentative stentano a metabolizzare i cambiamenti, preferendo rimanere ancorati ad un sistema normativo che, ad esempio, non riconosce diritti pieni alle unioni di fatto come a una delle forme in cui si può «fare famiglia». E che dire delle inerzie e delle pigrizie della burocrazia? Tra le *short stories* raccolte nel libro ce n'è una particolarmente indicativa, quella di un giudice del tribunale dei minorenni che allontana una bambina dalla madre, in cura per patologie psichiche, solo perché crede che la donna allatti ancora a tre anni dal parto. Un po' troppo, in effetti. Ma non erano tre anni, bensì tre mesi. Un equivoco, un semplice equivoco, probabilmente alimentato dal pregiudizio.

